

Ma non fate una nuova Dc

ROCCO
D'AMBROSIO*

*L'Italia ha avuto
e ha ancora
fin troppi partiti
e formazioni
che si ispirano
al cristianesimo*

*C'è solo necessità
di donne
e uomini che
testimonino
il Vangelo, anche
in politica*

Lincontro di Todi sulla presenza dei cattolici nella vita pubblica del paese merita un'attenta riflessione per diversi motivi: la crisi istituzionale e politica italiana, il contributo dei cattolici alla crescita del paese, i soggetti coinvolti di notevole spessore storico ed ecclesiale (Aci, Acli, Cisl, Mcl, Concooperative, Coldiretti, Compagnia delle Opere). I meriti dell'incontro sono diversi: la volontà di riunirsi, il desiderio di aiutare il paese a venir fuori dalla crisi, l'intento di costruire, animati dalla fede cristiana, nuovi percorsi di rinnovamento civile e di rappresentanza politica. Affianco ai meriti sorgono alcune perplessità, su cui, senza pretesa di esaustività, vorrei soffermarmi.

Prima perplessità. La domanda è sorta quasi spontaneamente in tutti i commentatori. Gli organizzatori hanno immediatamente smentito l'intento di rifondare l'esperienza e il metodo della Democrazia cristiana. Ma la domanda resta perché in questi ultimi anni, nel dibattito su cattolici e politica in Italia, il riferimento costante è sempre stato quello dell'appartenenza. In sintesi la domanda ricorrente è: quale partito è più fedele ai principi cattolici tanto da essere sostenuto e votato? In altri termini: a chi si deve appartenere politicamente come cattolici? Le domande, e il modo in cui si pongono, hanno una peculiarità tutta italiana: fino a quando è esistita la Dc i

cattolici italiani, fatta eccezione per alcune qualificate minoranze, raramente si sono interrogati sulla loro appartenenza politica. La fine della Dc non è stata accettata come un evento storico irreversibile, causato da una molteplicità di fattori, su cui solo pochi hanno offerto chiari e profetiche analisi, per lo più trascurate: penso ai contributi di Aldo Moro, Pietro Scoppola, Raniero La Valle e altri. Al contrario si è verificato che, invece di accettare il dato e di pensare a forme e strategie nuove, in diversi laici e pastori italiani sembra che si sia accresciuta la voglia di Dc.

Seconda perplessità. La fine della Dc e l'impossibilità storica e culturale di riproporla non vanno salutate come una disgrazia ma come un evento propizio per i cattolici italiani per inserirsi in modo maturo nel solco conciliare. Credo sia conveniente riprendere i due capisaldi del Concilio. Il primo: «La chiesa, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico». L'affermazione pone fine a qualsiasi collateralismo fra comunità cristiana e partiti politici – nuova o vecchia Dc che sia – proprio perché presenta con chiarezza l'autonomia della sfera temporale da quella religiosa, restituendo alla comunità cristiana il suo proprio ruolo di profezia e coscienza critica, il suo evangelico servizio nei confronti dei detentori del potere e dell'intera comunità civile. Quindi nessun pastore, come nessun fedele laico, singolarmente o in gruppo, può esprimere una posizione netta a favore di una parte politica, coinvolgendo, a diverso titolo, l'intera comunità cattolica. In altri termini i pastori sono tenuti alla equidistanza a tutti i soggetti politici di ispirazione cristiana. Infatti scrive ancora il Concilio: «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralista, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla loro coscienza cristiana, e le

azioni che essi compiono in nome della chiesa in comunione con i loro pastori». Il secondo capisaldo è riferito all'invito magisteriale, rivolto ai laici cristiani, ad impegnarsi in politica. Esso non contiene in sé un'indicazione

di schieramento, ma solo riferimenti etici generali. «Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi», scrive Paolo VI nel 1971. L'affermazione sintetica di papa Montini si comprende pienamente se si ritorna ad approfondire l'insegnamento del Vaticano II e, in materia di impegno politico, i suoi punti fondamentali espressi nella *Gaudium et spes*. In generale il magistero si limita a ricordare, a chi si impegna in politica, solo le esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili nell'azione politica, che sono il rifiuto dell'aborto e dell'eutanasia, la tutela dei diritti dell'embrione umano, la tutela e promozione della famiglia, l'impegno per la libertà di educazione, per la tutela sociale dei minori, per la liberazione delle vittime dalle moderne forme di schiavitù e per il diritto alla libertà religiosa, lo sviluppo per un'economia che sia al servizio della persona e del bene comune, nel rispetto della giustizia sociale, del principio di solidarietà umana e di quello di sussidiarietà e per la promozione della pace. Questi principi morali – continua il documento – non ammettono deroghe, eccezioni o compromesso alcuno, consegue che l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità (Congregazione per la dottrina della fede, 2002).

Terza perplessità. Se i cattolici, stando al magistero sociale, possono impegnarsi in tutte le formazioni politiche, fatti salvi alcuni già elencati principi morali, il primo problema da discutere è: i cattolici impegnati nei diversi partiti e movimenti politici sono coerenti con la loro fede cristiana, assumono atteggiamenti profetici, vivono il loro impegno come testimoni del regno di giustizia e di pace? Ovviamente non si intende proporre qui l'analisi della coscienza altrui, quanto porre un problema di tipo comunitario. La comunità cristiana ha il diritto-dovere

di formare, verificare e promuovere tutte quelle iniziative che aiutino i fedeli laici a essere coerenti con il *Vangelo* che professano, in politica come in tutti gli ambienti della vita umana. Ci si aspetta dall'incontro di Todi proposte di riflessioni e strategie che aiutino i cattolici impegnati in politica a essere sempre più coerenti con il loro credo, a prescindere dalla loro collocazione partitica. La fedeltà ai principi non porta – come ritiene qualcuno – alla creazione di un partito trasversale di cattolici (o lobby o schieramento latente) ma piuttosto mira alla sintonia e all'unità dei cattolici su questioni che non possono essere poste ai voti, ma richiedono una fedeltà che prescinde da partiti e progetti politici. Tutto ciò è in linea con quanto Benedetto XVI ha ben evidenziato nella sua ultima enciclica: nei settori economico, finanziario e politico, necessitiamo di una classe dirigente retta, che viva fortemente nella

coscienza l'appello del bene comune. Condizione che non è possibile realizzare senza la preparazione professionale e la coerenza morale.

Infine va ricordato che tanto potrebbero fare le comunità cristiane, specie gli organismi diocesani, nel promuovere incontri di formazione e di confronto per tutti i cattolici impegnati in politica. Credo che bastino questi elementi a far comprendere come il problema sia quello della coerenza, più che dell'appartenenza e delle sue vecchie o nuove forme partitiche. Non abbiamo bisogno di una nuova Dc, né di nuove formazioni politiche – del resto l'Italia ha fin troppi partiti – che si ispirino al cristianesimo. Abbiamo solo bisogno di donne e uomini coerenti con la loro fede, che testimonino il vangelo nei tanti e difficili campi minati, politica *in primis*. Senza corsie preferenziali per nessuno: «In verità – afferma l'apostolo Pietro – comprendo che Dio non ha riguardi personali; ma che in qualunque nazione chi lo teme e

opera giustamente gli è gradito». Una delle parole più chiare, in materia, è stata quella di Benedetto XVI a Praga, nel settembre 2009. «C'è bisogno di responsabili politici credenti e credibili, dediti non al proprio interesse egoistico ma al bene comune», ha ripetuto più volte il papa, ricordando San Venceslao. «Persone che siano credenti e credibili, pronte a diffondere in ogni ambito della società quei principi e ideali cristiani ai quali si ispira la loro azione. Questa è la santità, che spinge a compiere il proprio dovere con fedeltà e coraggio, guardando non al proprio interesse egoistico, bensì al bene comune, e ricercando in ogni momento la volontà divina». L'esempio di San Venceslao, ha proseguito, «incoraggia chi si dice cristiano ad essere credibile, cioè coerente con i principi e la fede che professa. Non basta infatti apparire buoni e onesti; occorre esserlo realmente».

**docente di Filosofia politica alla Pontificia università Gregoriana*